Andò (Psi)

«Polveroni da chi vuole referendum»

ROMA. Clima sempre più rovente intorno all'ipotesi di un referendum in materia elettorale. Dopo l'adesione annunciata da Occhetto ad una eventuale iniziativa in tal senso, e dopo l'interesse manifestato da De Mita e da altri leader della sinistra dc, ieri – prevedibile – è arrivato l'«avvertimento» socialista. «Avvertimento» esplicito, lanciato da Salvo Andò attraverso le colonne dell'*Avanti!*. Il responsabile psi per i problemi dello Stato scrive: «Chi propone di riformare, a colpi di referendum, la legge elettorale a pochi mesi dalle elezioni, è solo interessato a mandare o ricevere messaggi da chicchessia; a sollevare polveroni, polemiche astiose, utili solo per guastare i rapporti politici, per complicare la vita della maggioranza. Chi agita il vessillo delle riforme elettorali subito, non può non sapere che per fare le riforme elettorali occorre perlomeno una maggioranza». E non basta: perché gli ostacoli – assicura Andò – oltre che politici sarebbero anche costituzionali: «Chi ragiona di leggi elettorali nuove, impostate a colpi di referendum, non può non sapere che poi, inevitabilmente, dovrà fare i conti con obiezioni puntuali della Corte costituzionale».

L'altolà socialista arriva come sale sulle ferite riapertesi nella Dc proprio intorno alle ipotesi di referendum. In una lunghissima dichiarazione, Antonio Gava tenta di richiamare all'ordine De Mita e gli altri esponenti della sinistra dc mostratisi (anche nell'ultimo convegno tenuto l'altro giorno a Firenze) interessati alla possibilità di una consultazione referendaria che serva a stimolare un più serio impegno del Parlamento. «La riforma della legge elettorale – avverte Gava – non deve costituire motivo di rottura e crisi della coalizione... Il dibattito in corso sulla riforma elettorale e sulle ipotesi di referendum deve costituire una sollecitazione per il Parlamento – così come ha indicato anche il presidente della Dc – a sviluppare su questo tema un confronto aperto e costruttivo...». Poi il richiamo si fa più polemico: «Non si può procedere per slogan... Dobbiamo certamente perseguire l'obiettivo di una maggiore stabilità e quindi di un freno alle tendenze frazionistiche, come auspicato anche da Martinazzoli. Ma dobbiamo anche evitare di alimentare tendenze verso modelli di democrazia plebiscitaria».

Di tutt'altra opinione è Paolo Cabras, per il quale «la frusta referendaria può essere salutare per un establishment politico incapace di guidare il cambiamento utile». Mentre Gianni Prandini – ministro di stretta osservanza forlaniana – sostiene addirittura che «la Dc non dovrebbe consentire che iniziative alquanto stravaganti di alcuni parlamentari possano concorrere ad offuscare il clima di fattiva collaborazione all'interno della maggioranza di governo».

Per il segretario del Pci si deve «uscire dal clima soffocato e soffocante della fase politica» No netto ad elezioni anticipate

I giudizi su Gorbaciov e sull'Est «Siamo giunti in ritardo a definire quei paesi regimi totalitari» Democratizzazione anche a Cuba

Occhetto sulla legge elettorale

«Senza alternative democrazia a rischio»

«Considero un grave rischio per il paese non tanto il pericolo di destra, quanto la mancanza di alternative, un vero e proprio snervamento della vitalità democratica»: una lunga intervista, che la *Stampa* pubblica oggi, è per Occhetto l'occasione per «fare il punto» sulla situazione politica, tornare sull'iniziativa referendaria in materia elettorale, parlare dell'Est e del congresso del Pci.

ROMA. Ad Achille Occhetto preme sottolineare il significato politico, la preoccupazione di fondo da cui nasce la proposta di aprire una «fase costituente» e di dare uno scossone al sistema politico italiano. Perché, dice il segretario del Pci a Paolo Mieli della *Stampa*, occorre al più presto «uscire dal clima soffocato e soffocante che caratterizza l'attuale fase politica». «La mia – dice Occhetto a proposito dell'adesione del Pci al referendum sulla legge elettorale – è stata quella che in chimica è una pastiglia che provoca la scomposizione di vari elementi. Ha determinato, ed è un fatto nuovo, una scomposizione anche all'interno dei partiti, oltreché tra i partiti...». Ora ci sono due possibilità: la celebrazione del referendum, oppure «ripensamento e autocritica da parte delle forze di governo responsabili di aver affossato l'iter delle riforme». Il risultato non sarebbe diverso. Ciò che conta, dice Occhetto, è riaprire una discussione vera su un'ipotesi di riforma elettorale «che offra ai cittadini l'opportunità di scegliere fra programmi, governi e coalizioni alternative e consenta la stabilità democratica del paese». Nel merito della proposta comunista, poi, Occhetto si riserva «una valutazione collegiale del partito». È «trasformismo», questo, come dice Forlani? Al contrario, sono le forze di governo «ad aver abbandonato il progetto iniziale per promuovere solo "riforme" atte a render più forte l'attuale maggioranza».

Dietro il referendum già si agita lo spettro di elezioni anticipate, che di fatto lo neutralizzerebbero. «Abbiamo gettato una pietra in un'acqua stagnante e questo – dice Occhetto – può indurre a molti calcoli». Ma il Pci è pronto a «fronteggiare» la situazione, né si farà cogliere impreparato «in mezzo al guado». Le elezioni anticipate, denuncia Occhetto, sarebbero il frutto di un «uso perverso delle istituzioni», cui il Pci si opporrà «con estrema decisione». Pannella dunque ha «perfettamente ragione» a proporre una «lega» per salvare la legislatura. A meno che dal Psi non venga un segnale per «aprire una fase politica nuova».

Ma, al di là delle differenze politiche, c'è una «questione di impostazione» che divide oggi Pci e Psi. «L'unità socialista – dice Occhetto – è un'operazione alla moviola per tornare agli inizi del secolo. Noi invece – aggiunge – vogliamo mettere in discussione l'intera sinistra guardando al futuro». Il Pci sta facendo la sua parte. E il Psi? Occhetto si attende «qualche passo che contribuisca, in piena autonomia, a concorrere ad una fase nuova della politica italiana, su basi programmatiche riformatrici, e fuori dai metodi propri dell'attuale sistema di potere».

Entrando nel merito del dibattito congressuale del Pci, Occhetto replica ad Asor Rosa: «Non so – dice – da dove abbia tratto l'idea che noi si voglia fare un partito all'americana». Il partito «pigliatutto», ridotto a «macchina elettorale», prosegue, è «ottocentesco esattamente come quello figlio della tradizione industrialista che abbiamo superato». Oggi si tratta invece di dar vita ad un «partito dei lavoratori, della sinistra, che sappia rappresentare i settori della società che aspirano a cambiare lo stato di cose esistenti e quelli che esprimono nuove contraddizioni trasversali, come l'ecologia e la rivoluzione femminile».

A Gorbaciov Occhetto dedica alcune riflessioni. Precedute da un'osservazione: «Ha rotto – dice – una crosta di ghiaccio, e ha fatto scoprire come lo stalinismo avesse congelato la vecchia Europa con le sue divisioni e persino i suoi sciovinismi». Se l'obiettivo del leader sovietico è «il ripristino di condizioni democratiche in un quadro federativo», è anche vero (lo dimostrano le vicende lituane) che oggi Gorbaciov deve fronteggiare «aspirazioni sincere» e «tensioni conservatrici», deve tener conto di chi «lo spinge a muoversi più in fretta» e di chi invece «lo accusa di essere troppo avventato». L'augurio è che non compia scelte che «contraddicono la linearità della sua immagine».

E il cosiddetto «movimento comunista internazionale»? Davvero il Pci non ha nessuna parentela? «Una parentela con quel mondo – risponde Occhetto – l'abbiamo avuta, almeno in quanto parte dell'Internazionale comunista». Il punto, però, è che la storia del Pci è stata sempre, dagli anni 20 al «partito nuovo», una storia improntata ad un «atteggiamento autonomo e critico». Certo, ricorda Occhetto, «ci attestammo sulla difesa dell'Urss e dell'Est come realtà storicamente necessarie». Ma ci fu poi la condanna dell'invasione di Praga e, nel '77, l'affermazione del «valore universale» della democrazia. «La parentela – prosegue Occhetto – la rompemmo del tutto solo nel 1981, con lo strappo». E «uno dei ritardi che abbiamo avuto è stato quello di non chiamarli per tempo col nome che meritavano: regimi totalitari». La critica che il Pci ha rivolto ai regimi dell'Est vale anche per Cuba. E Occhetto auspica che «il vento della democratizzazione» soffi anche lì. Non va tuttavia dimenticato, aggiunge, che Cuba in passato è stata «un simbolo di rivoluzione autonoma e nazionale», e dunque «un segnale polemico proprio nei confronti dei regimi dell'Est». Ma è stata la «logica dei blocchi», unita ai «tentativi di restaurazione», a spingere Castro «sotto l'ombrello dell'Urss, con i germi di tutti gli elementi degenerativi» propri di quel modello. *F.R.*

«Strategia antisocialista»

L'«Avanti!» sul convegno della sinistra dc: abbraccio con i comunisti

ROMA. L'intervento di Veltroni al convegno fiorentino della sinistra dc sulla crisi del comunismo? L'«*Avanti!*» non ha dubbi: «Indica in modo illuminante ciò che nel Pci si pensa ma non si vuole dire in modo ufficiale e chiaro». E cioè? La «costituzione, in chiave antisocialista, di un asse con la parte disponibile dei democristiani». Per l'organo del Psi «si tratta di una strategia mai abbandonata, che nasconde dietro le alternative cosiddette 'di programma' l'intesa con tutte le forze disponibili. Si tratta di un vecchio espediente opportunistico che si iscrive ormai da tre lustri nella progettualità scalfariana e che si ripete continuamente assumendo a ogni stagione nomi e tattiche diverse...».

L'attacco socialista muove da una qualche coincidenza di analisi fatta registrare nel convegno di Firenze tra Veltroni e alcuni dei leader della sinistra dc soprattutto sulla crisi del sistema politico e sull'urgenza di un riforma elettorale e istituzionale. Sulla giornata di riflessione e sull'intervento svolto da De Mita torna Giulio Quercini, vicepresidente vicario del gruppo comunista di Montecitorio e membro della Direzione del Pci. Per Quercini il convegno «merita interesse in sé, per il fatto stesso che si è svolto, e per alcune delle cose che vi si sono dette». Esso, infatti, «rompe finalmente l'incredibile silenzio del maggior partito italiano di fronte agli sconvolgimenti dell'est europeo». Quanto al merito – aggiunge – le parole di De Mita «meritano di essere discusse con attenzione. Ha detto che la questione della riforma del sistema politico è la questione centrale della democrazia italiana e che essa richiede il concorso di tutte le forze democratiche popolari. Siamo d'accordo. Né ci interessa più di tanto ricordare all'onorevole De Mita che fu proprio lui, segretario dc e presidente del Consiglio, a praticare la rottura di questo schema sulla pur necessaria riforma del voto segreto. Le scadenze che si profilano sulla riforma dei Comuni, sul bicameralismo e sulla legge elettorale generale (imposta, se necessario, dalla pressione referendaria) consentiranno di verificare se la sinistra dc rimarra oppure no prigioniera dell'impostazione chiusa di maggioranza e di governo».

Quanto alle questioni di prospettiva politica, Quercini dice: «Quando pensiamo ad una nuova formazione politica della sinistra abbiamo ben fermi i valori ed i progetti che la sinistra si propone di tradurre in battaglie di opposizione ed in programmi e strumenti di governo. Una sinistra così, liberata da vecchi e nuovi pregiudizi anticomunisti, può esser riferimento per un arcipelago cattolico che voglia garantire nella politica e dal governo le proprie esperienze associative e culturali? Noi pensiamo di sì. Può esserlo la Dc? Certamente non quella di Forlani e di Andreotti di oggi. Ma neppure quella di ieri di De Mita, prima rinsecchita nella logica del potere e poi sconfitta al Congresso. C'è un'altra Dc possibile in grado di farlo? A voi, non a noi, spetta il rischio e l'onere della prova».

Delusione per l'elusivo discorso di Andreotti

Polemica «Carta» delle donne dc Chiedono giunte di programma

Giulio Andreotti ha eluso le domande e le proposte avanzate dal manifesto delle donne democristiane letto dalla responsabile nazionale Maria Paola Svevo alla Conferenza che il movimento ha organizzato in vista delle elezioni amministrative. In compenso ha avuto spunti polemici con i suoi. E ai comunisti ha chiesto di non farsi radicaleggianti. Poi è andato a far visità a Bettino Craxi.

GIORGIO OLDRINI

MILANO. Andreotti qualche polemica l'ha fatta balenare. La prima col segretario della Dc Arnaldo Forlani (che tra l'altro ha fatto sapere che non si presenterà a Milanofiori nonostante gli impegni precedentemente assunti). «Il nostro è un paese emotivo. Un giorno si chiede la pena di morte, un giorno la porta girevole nelle carceri», ha detto Andreotti. E più avanti ha citato il sequestro Casella, rivelando tra l'altro che «parlo una volta alla settimana con la madre». Andreotti ha ricordato che quando nei giorni scorsi è stato arrestato Giuseppe Strangio, che stava riscuotendo i soldi del riscatto, ci si è stupiti, e giustamente, del fatto che fosse stato già condannato a ventotto anni di carcere per un precedente sequestro. «Non si può però per singoli fatti – ha detto il presidente del Consiglio – generalizzare, demonizzare tutto quello che si è fatto in materia di maggiore sensibilità per i problemi umani».

Una polemica in codice anche per la sinistra dc. «Nel passato abbiamo pensato che bastasse la giustizia per fare bene la politica. Ma, come ha scritto don Mazzolari, se uno è fuori dalla giustizia e dalla carità è fuori dall'unità». Una parte del discorso del presidente del Consiglio è stata dedicata al Pci e alle conseguenze del mutamento in atto. Due le linee delle sue considerazioni. La prima che «non ho mai pensato che la nostra forza dipendesse dalla paura dei comunisti. Ma certo al momento del possibile sorpasso, qualcuno che magari non ci amava molto ha votato per noi. Ora non vorrei che, venendo a mancare questa realtà, la situazione politica italiana si spezzettasse». L'altra è stata la rivendicazione alla Dc del ruolo di forza popolare e di massa, soprattutto se il Pci «si metterà in cattiva compagnia e andrà verso forme di radicalismo che suppliscano alla sua incapacità a riformarsi con un anticlericalismo dichiarato o sottinteso». In questo caso toccherà alla Dc «salvaguardare il segno della rappresentatività e della sovranità popolare».

Andreotti ha però evitato di rispondere alle domande delle donne democristiane. È stato un po' contestato quando ha detto che «se consideriamo che gli Usa non hanno ancora ratificato la convenzione dell'Onu contro le discriminazioni e che in alcuni cantoni della Svizzera il voto alle donne è negato, noi saremmo dei pionieri». Dalla platea è salito un «eeeh» compatto e qualche timida protesta. «Ho usato il condizionale» si è giustificato Andreotti, ed ha poi glissato definitivamente sul tema. Invece il discorso di Maria Paola Svevo non era stato affatto elusivo. Ed alla fine la Svevo, proprio rendendosi conto della durezza di alcuni passaggi, ha sottolineato che «questo non è il mio discorso, ma il documento di tutte le donne della Dc». La Svevo ha chiesto una maggiore presenza delle donne nelle liste democristiane, il raddoppio delle consigliere comunali (ora sono circa 3.900 sui più di ottomila comuni italiani), l'elezione di una democristiana almeno in tutti i consigli regionali (ora sono assenti in Emilia Romagna, Toscana, Calabria, Campania, Sicilia). Ma non solo. Le donne della Dc vogliono discutere del problema dei tempi, della città e delle stesse donne, ed esprimono vivo apprezzamento ed interesse per la proposta avanzata dalle comuniste, anche se la giudicano ancora insufficiente. E nel merito della politica chiedono che vengano precisati prima delle elezioni programmi ed alleanze future per i vari governi. Per le donne democristiane devono essere «le convergenze o le divergenze programmatiche, nonché le circostanze della situazione locale, ad indicare i termini della governabilità e quindi le maggioranze e le minoranze».

Giulio Andreotti

«Compagno, sei religioso?»

Questionario psi a Firenze Ma il valdese Spini invoca la libertà di coscienza

FIRENZE. Era stato apertamente critico nei confronti di quei politici che hanno partecipato recentemente a una sorta di «ritiro spirituale» organizzato dall'arcivescovo di Torino, è sceso in polemica con la federazione fiorentina del Psi che ha deciso di inviare ad altrettanti iscritti 10.000 copie di un questionario che indaga sul retroterra religioso, l'appartenenza alla religione cattolica, la pratica religiosa e le esperienze spirituali dei militanti. Il sottosegretario agli Interni Valdo Spini, fiorentino e assessore alla cultura a Palazzo Vecchio, polemizza con l'iniziativa del suo stesso partito perché, dice, un partito politico non deve toccare la sfera della libertà di coscienza dei suoi iscritti, e tanto più il Psi, scrive, «che ha sempre fatto della libertà e della tolleranza le sue bandiere più significative».

Valdo Spini è valdese, come valdese (e socialista) è Gianni Vinay, segretario generale aggiunto della Fillea-Cgil. Alle loro voci si è aggiunta oggi anche quella dell'eurodeputato socialista, sacerdote sospeso a divinis, Giovanni Baget Bozzo: «Comprendo bene come anche una ricerca ispirata dal buon rapporto tra cristianesimo e socialismo – ha scritto Baget Bozzo a Spini – possa sollevare il problema di coscienza che tu poni con evidenti ragioni. Del resto il rapporto tra cristianesimo e socialismo è scritto nella storia e non nella statistica».

Ma la federazione socialista sostiene il questionario. «Intorno a noi c'è un risveglio di spiritualità che vogliamo conoscere», obietta ai suoi critici Gioietta Pietroniro, cattolica, responsabile del dipartimento questioni religiose del Psi fiorentino.Il segretario Riccardo Nencini si difende negando che il questionario comporti un censimento confessionale.

Angius sulle amministrative

«Riaggregare la sinistra per riaprire una fase nuova nel governo delle città»

TERAMO «Le elezioni amministrativie di primavera vanno ad assumere un carattere politico generale di primaria grandezza. Sono in gioco gli equilibri politici per i prossimi anni. A maggio vincerà o perderà tutto il Pci. Tutti discuteremo al congresso. Ma tutti ci batteremo per il partito e per aprire una prospettiva di governo nuovo nelle città, nelle regioni, nel paese». Lo ha detto Gavino Angius parlando ad una assemblea degli amministratori comunisti abruzzesi.

Angius ha affermato che il mandato amministrativo 85-90 si chiude con un bilancio fallimentare del pentapartito. Non è stata garantita la governabilità. Ma neanche l'efficienza e la trasparenza. La crisi dei comuni e delle Regioni si è aggravata e insieme ad esse quella delle città. «Occorre una svolta profonda. Il ruolo del Pci – ha detto Angius – è decisivo. I comunisti si batteranno per aggregare nelle Regioni e nei Comuni le forze di una nuova sinistra, che veda insieme Pci, Psi, e altre formazioni impegnate in una prospettiva di alternativa programmatica. L'obiettivo nostro è sconfiggere la Dc e il pentapartito. Il Pci vuole aprire una fase politica nuova nei Comuni e nelle Regioni italiani». Il dirigente comunista ha osservato che c'è bisogno di arricchire la politica di nuovi contenuti, e di far emergere nuove energie e nuovi protagonisti. Di questo ha particolarmente bisogno il Mezzogiorno. E a questo fine tutto il partito può lavorare unitariamente, intrecciando il dibattito congressuale con l'iniziativa di lotta e la preparazione delle liste. Ma il voto di maggio non si esprimerà soltanto sui governi locali e regionali. Occorre che gli elettori si pronuncino contro le politiche della Dc e del Psi che colpendo le autonomie locali, hanno privato i cittadini e i lavoratori di servizi sociali essenziali. La difesa dei diritti dei cittadini alla salute, ai servizi efficienti, alla casa, all'ambiente dovrà però assumere nelle città i caratteri di un movimento popolare.

Angius ha denunciato la condotta della maggioranza che «si rifiuta pervicacemente di approvare una nuova legge elettorale che dia ai cittadini il potere di decidere con il voto programmi, alleanze e uomini per il governo delle città».

Abbatangelo al congresso

Msi unito per l'imputato della strage di Natale

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO CRISCUOLI

RIMINI. Il congresso missino abbraccia il suo «eroe», lo sommerge di applausi, scandisce il suo nome, gli regala il tripudio. Massimo Abbatangelo ringrazia sentitamente. E ci mancherebbe: strappato al carcere e spedito in Parlamento, ha scampato, per ora, un ergastolo più che probabile. L'accusa rimane: strage. Un capitolo ripugnante, il massacro sul treno di Natale organizzato da mafiosi e neofascisti nell'84. Rinviato a giudizio davanti alla Corte d'assise di Firenze, Abbatangelo è stato scippato alla giustizia dal suo partito, che gli ha fatto spazio alla Camera facendo dimettere un deputato missino.

L'«onorevole imputato», mazziere napoletano, ex autista e guardaspalle di Almirante, riceve il microfono per «un breve saluto». Petto in fuori, un paio di baffoni neri come la pece, sguardo truce, voce cavernosa. «L'unica carta di identità che posseggo – grida alla platea – è la mia adamantina moralità». Precisa di non aver firmato alcuna mozione congressuale, ma aggiunge: «Credo di aver già vinto essendo qui in mezzo a voi. Sono uscito da una situazione difficile che sapete... Sono l'unico parlamentare del mondo in libertà provvisoria». Ha pure di che lamentarsi: «Mi si continua a tenere il telefono sotto controllo, questo è ignobile». Si scaglia contro i magistrati, «che si dedicano più alla droga che alla giustizia». Poi scende in campo nel duello tra Fini e Rauti per saldare i propri debiti col segretario uscente. «Pensavo – torna a reclamare – di non dover subire l'umiliazione di sentirmi consigliare, avendo bisogno di tutti in questo congresso, di farmi i fatti miei». E si schiera: «Appoggio Fini: per il coraggio, per la passione e l'onore che mi ha dimostrato e per scelta politica». Il suo gesto non turba nessuno: per la platea è un «martire» da rispettare. Lui ricambia regalando nobili ricordi: «Quando ero in carcere, dietro alla spalliera del letto tenevo due foto: quella di mio padre e quella di Giorgio Almirante, quest'uomo che ci ha reso uomini tutti». Finalmente conclude. «Movimento sociale italiano, ti amo per quello che ci hai dato!». Su questo c'è da credergli.

Il tripudio non si fa attendere. Fini dà l'esempio: si alza e lo abbraccia. La platea dei delegati si spella le mani e scandisce il suo nome. Un manipolo di giovani, tipi duri da palestra, corre verso il palco per rendere onore al caporione... Scena da un interno di un partito che pretende di «entrare nel gioco politico».

I lavori congressuali veri e propri, intanto, si avvicinano a una conclusione tuttora imprevedibile. Solo stasera, o forse stanotte, si saprà se la maggioranza dei consensi è stata conquistata da Fini o da Rauti. Di nuovo c'è che la corrente di Tremaglia (7 per cento) ha abbandonato le incertezze per schierarsi col giovane segretario uscente. Al Fondatore di «Ordine nuovo» resterebbe un ragguardevole 58 per cento dei voti congressuali. Ma è un calcolo tutto teorico: non si esclude un esito da «fotofinish». Il neosegretario governerà comunque un partito ancora spaccato in due.

Direzione Dp

Alle elezioni col simbolo o liste miste?

Un clima di tensione unitaria caratterizza la Direzione nazionale di Dp, riunitasi a Roma per la prima volta dopo il congresso straordinario che ha sancito la divisione del partito in due parti esattamente uguali. La riunione si è aperta con due relazioni (quella di Saverio Ferrari, che fa parte del gruppo di Luigi Vinci, e quella di Vito Nocera, che invece è schierato con Giovanni Russo Spena) entrambe preoccupate di indicare un possibile percorso unitario a Dp che gli permetta di evitare un ulteriore processo disgregativo e di affrontare adeguatamente le elezioni amministrative di primavera. Se la componente di Vinci sottolinea l'esigenza della «visibilità» di Dp nella campagna elettorale, privilegiando quindi le liste di partito, quella di Russo Spena tende a sostenere le esperienze locali di nuove aggregazioni. Sembra comunque già delinearsi un possibile accordo con una soluzione che non escluda nessuna delle due impostazioni.

Pannella

«Comunisti, iscrivetevi al Pr»

ROMA. Il prossimo congresso italiano del Partito radicale, fissato a Roma per la fine del mese, rappresenta un momento di «nuova speranza» e potrà assumere il significato di una «resurrezione pasquale». Lo ha detto Marco Pannella all'assemblea dei militanti radicali con la quale il «quadrunvirato» che giuda il partito (Pannella, Bonino, Stanzani e Vigevano) ha dato il via alla fase organizzativa del congresso.

Pannella ha ricordato gli obiettivi prefissati: la prima scadenza è quella di raggiungere i mille iscritti – attualmente è stata raggiunta quota 606 – entro la fine del mese «per dare un segnale a tutti che è possibile arrivare ai 50mila tesserati al partito transnazionale in tutto il mondo» a fine anno. Pannella si è nuovamente rivolto ai militanti del Pci: «Se almeno ventimila di loro non si iscriveranno – ha detto – significherà che Occhetto ha già perso la sua battaglia».

Pannella ha anche ipotizzato che ciascun iscritto alla Lega in difesa della legislatura si tassi per un milione di lire in modo da evitare «che anche questa ligislatura venga interrotta per evitare un referendum» (sulle riforme elettorali).

LA COMMISSIONE FEMMINILE NAZIONALE È CONVOCATA PER LUNEDÌ 22 GENNAIO ALLE ORE 9.30, PRESSO LA DIREZIONE DEL P.C.I., CON IL SEGUENTE ORDINE DEL GIORNO:

«Pratiche politiche, le forme della politica e del partito»

GOVERNO OMBRA PCI
E SINISTRA INDIPENDENTE

CONSULTAZIONE SULLA LEGGE PER LA DROGA

con Associazioni delle famiglie, operatori dei servizi, magistrati, operatori di polizia, strutture del privato sociale

Lunedì 15 gennaio dalle 9.30 alle 17
Auletta dei Gruppi Parlamentari
Via Campo Marzio, 74

Presiede

Aldo TORTORELLA

Sarà presente

Achille OCCHETTO

Sarà trasmessa in diretta da Radio Radicale